ELOGIO FUNEBRE

DEL REVERENDISSIMO

P. M. FRANCESCO PERUZZO

MIN. CONV.

LETTO NELLA BASILICA DI S. ANTONIO

IL 29 APRILE 1847

DAL

P. BERNARDO D.r GONZATI

MINISTRO PROVINCIALE

DELL'ORDINE STESSO

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1847

CON APPROV. VESC.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe

. . . .

Assai lo loda e più lo loderebbe.

Parad. C. VI.

A un lieto mattino succede spesso un'affannata veglia notturna, ed un'allegra partenza è soventemente foriera del più triste ritorno. Era questo il pensiero che agitavami la mente e che l'imo del cuore mi conturbava, quando in sul dividermi dal secondo mio padre per affezione, imprimevo sulla sua fronte un bacio che esser doveva l'estremo. Sorrideva all'insolito bacio il venerabile vecchio, e forse accorgendosi del presentimento che mi funestava, volea pur rinfrancare il mio spirito, bene augurandomi delle future fatiche. Tutto commosso e intenerito partivami alla volta del Serio, banditore della parola di vita, e fu certo pietà del Signore che per una presentita mestizia volea dispormi alla perdita ahi troppo vicina. Chè non tardò il terribile annunzio, quale d'uom desolato, a cangiare in certezza tremenda il preconcetto timore. Col cuor lacerato dal più tagliente coltello io leggo che l'ottimo de' ce-

nobili, l'integerrimo sacerdote, il caldo amatore dell'umanità, il più costante zelatore del tempio di Dio, la delizia de' buoni, il padre maestro Francesco Peruzzo non è per noi che un vivissimo desiderio.... Ahi dunque perduto e perduto per sempre il mio duce, il mio consigliere, il fratello, l'amico, il mio padre svisceratissimo? Non rivedrò dunque mai più su questa terra il riverito aspetto? non più confiderò a quel cuore le mie contentezze, i miei affanni?... Perdonate, ragguardevoli cittadini, se tra questo lugubre apparato che indica una più che privata giattura, se da questa cattedra perorando ad un consesso di persone benevole umanissime ed alla frequenza del popolo io tolga ad esordire dai movimenti dell'animo mio, anzichè dall'universal commozione. Sì, mi son note, Padova mia, le singolari significazioni di amore che tu desti spontanea alla fatal dipartita, mi sono conte le preci onde tu avviasti quell'anima benedetta all'eterna requie, e le faci e le insegne funeree e le nenie melanconiose e i singhiozzi e le lagrime onde i più pietosi accompagnarono alla tumulazione l'amata spoglia; so che gli ordini tutti de' cittadini parteciparono all'universale compianto, e quell'illustre non saprei dire se più grande per le doti della mente o per quelle del cuore, ottimamente scriveva del trapassato: «Ebbe accompagnamento funereo come di un potente, pompa insignificante, se compra, ma bella invece e ammirabile, quando sia omaggio spontaneo di pubblico lutto alla sepoltura del

giusto» (*). Sì, mi son manifeste tutte le dimostrazioni di affetto che voi gli deste, o Padovani, nè potrei starmene senza a voi rendere pubbliche azioni di grazie. Ma nell'ora medesima, deh si perdoni all'amore di chi ebbe comune il natio suolo, comune per quasi vent'anni il religioso convivere; alla riconoscenza di discepolo, di figlio si perdoni lo sfogo di un ben giusto dolore e la brama che non potria contenere, di onorarne la cara memoria. Ma che dico, mi si perdoni? Voi stessi, o cittadini, mi feste palese il desiderio che fossero encomiate le virtù esimie del benemerito, voi spettabili Padri, voi egregi Confratelli me ne pressaste, virtù che non furono sterili, nè infruttuose, ma feconde producitrici di utili azioni. E io lo farò con animo volonteroso, riducendovi quasi in compendio le virtuose azioni del mio e vostro Peruzzo. Il cuore, il grande cuore di lui riscuota l'omaggio della nostra ammirazione.

Anima candidissima, se io non potei chiuderti gli occhi all'ultimo sonno, come bramavi, se non potei bagnarti le guancie scolorate con le mie lagrime, accogli almeno le mie parole ad argomento di gratitudine affettuosa.

Mente e cuore, ecco due doni sublimi del cielo, dai quali come da radice rampollano le più belle doti della natura umana. La mente percepisce le idee, pensa, con-

(*) A. Cittadella Vigodarzere, Appendice alla Gazzetta priv. di Venezia 24 feb. 1847.

fronta, giudica, ragiona; il cuore desidera, vuole, ama, riduce ad atto ciò che quella apprendeva. La prima studia se medesima, si spazia per lo creato visibile, vegetabile, razionale, s'innalza agli enti possibili tra le astrazioni, e intanto il cuore apprezza o vilipende, elegge o rigetta il bene od il male che gli si appresenta; quella si vagheggia la bellezza della virtù, questo la predilige e la segue; quella vede la deformità del vizio, questo l'odia e lo fugge. Nobile ed alto magistero onde si appalesa la Sapienza creatrice; ed è ben ragione che l'uomo si chiami piccolo mondo e quasi compendio dell'universo. Ma queste facoltà sì eccellenti dell'uomo, ove non siano rettamente ordinate, diventano sproni ed agenti di depravazione, mentrechè ben regolate, producono frutti copiosi da Dio e dall'umanità benedetti. Il cuore segnatamente, quella cara fonte di nostra vita, sede e principio di liberi voleri, di calde affezioni, di magnanimi divisamenti, ove sia ben governato, si erige a tal dignità che poco più è l'angelica.

Cotesta eccellenza d'intellettuali doti e morali, sì desiderabili effetti noi discoprimmo e grandemente ammirammo in Francesco Peruzzo. A vero dire, non era in lui prontezza di alacre ingegno, nè perspicacia d'intelligenza per le scienze specolative; ma la natura ministra ed ancella di Dio avealo con mano assai liberale compensato di una mente che con giusta lance pondera le umane cose ed azioni, di una mente ferma, tenace, inconcussa a' principii una volta appresi, tutta infor-

mata alla scienza pratica dell'umano convivere. La natura stessa avealo dotato di un cuore il più facile a ricevere le impressioni della virtù, quanto abborrente da ogni anche menoma apprensione del vizio, un cuore che di leggieri si move, intenerisce ed accende. Quindi un'indole nemica d'indifferenza e dello accondiscendere vigliacco, bensì mite, arrendevole al bene, mansueta, pacifica; dagli occhi trapelarsi gli affetti perchè d'animo ingenuo, sulle labbra un tranquillo sorriso od atteggiarsi a commiserazione dell'infelice, in tutti i sembianti, comecchè austeri, segnato un cotal lume, che detto lo si avrebbe da superiore spirito preoccupato e in benedizioni di dolcezza prevenuto.

Sin dalla più verde età si deliziavano gli onesti e pii genitori a' felici presagi di sì buona natura, massime la madre cui serbò fino agli ultimi giorni la più affettuosa memoria, soprammodo gioiva agli slanci di questo cuore innocente, e benchè in umile strettezza di condizione, si compiacca di vederlo or sovvenire a' mendici, or piangere cogli afflitti, sempre impaziente di giovare a' coetanei. Alla quale squisitezza di sentire ben presto si consociò una conoscenza non comune della propria abbiezione e insieme della dignità dell'anima sua, una venerazione profonda de' santi misteri, un alto apprezzamento de' consigli evangelici, in somma una mente illustrata dalla fede, un intelletto dalle più care speranze avvalorato. Que' pochissimi che il conobbero nella paterna officina, ne rammentano an-

cora le nascenti virtù, e insieme rammentano quanto lor dolse vederlo sì giovinetto dare un addio alla terra natale. Chè sui diciotto anni, quale augello impaziente del proprio nido, abbandonava Vicenza, benchè a lui sempre diletta, per seguire le insegne del poverello di Assisi.

Non fu già cotesto un impeto subitano di agitata immaginativa, perciocchè il Peruzzo non ebbe mai a pentirsi della sua elezione, anzi con inenarrabile esuberanza di affetto benediceva sovente Provvidenza che al chiostro lo avesse prescielto; non fu nemmeno vaghezza di una quiete codarda, quasi che riparasse ad un porto lunge dalle tempeste, dappoichè noi lo vedemmo tra le procelle più ilare che nella calma; non fu misantropia fastidiosa per isfuggire l'umano consorzio, non vi essendo persona che l'abbia trovato mai nè burbero, nè intollerante. Due soli impulsi il resero conventuale, retto amore di sè, carità de' suoi simili: il primo lo sospingeva ad agevolarsi la via della propria salute, il secondo a procacciar la salute de' suoi fratelli, e ambidue da un cuor procedevano governato dalla prudenza, sorretto dalla religione. Lo dica Pirano che 'l vide indossare le nere lane e pronunciare i formidabili voti, com'ei brillasse di gioia al santo rito che egli poscia commemorava con la letizia dell'anima pura. Capodistria lo dica, dove educandosi la mente alle filosofiche discipline, era proposto a modello di diligenza e religiosa osservanza. Comechè trascorsi undici lustri

da quel suo tirocinio, sì l'una che l'altra città lui ricordano ancor giovanetto; io stesso fui testimonio della stima onde i più vecchi ne ricordano il nome.

Ma non è duopo andar lunge vagando a rintracciarne le virtù adolescenti. Questa città nobilissima che lui giovane accoglieva, questa città straniera cotanto al cieco vulgar fanatismo, Padova che prima di applaudire, vuol conoscere l'uomo ed esperimentarlo, Padova si ebbe e lunghezza di tempo e mille svariatissime congiunture d'ammirare il cuore modesto, pacifico, pio, operosissimo di Francesco Peruzzo. Nel 1793 entrava il buon Padre in questa basilica, e la severa magnificenza di queste vôlte, l'ampiezza dell'edifizio, la sontuosità degli altari, l'aere santificato dalle preci dei nostrali e forestieri, dal salmeggiare de' cenobiti, dalle armonie delle concertate voci e de' musicali strumenti, e ciò che più vale, le venerate ossa e la lingua incorrotta dell'immortal Taumaturgo annodarono siffattamente il suo cuore, che nulla più sospirava se non di bearsi perpetuamente all'olezzo di questo giglio serafico. Nè caddero a vuoto i desiderii dell'anima ardente, anzi vidersi esauditi prima ancora ch'espressi. Tanta la bontà de' suoi costumi, così specchiato l'adempimento delle più minute regole, tale la piacevolezza verso i confratelli, sì previdente ed ingegnosa la carità, massime a' più vecchi ed infermi, che già si aveva cattivato gli animi della numerosa famiglia. Lo rendette altresì molto accetto a' migliori la perizia nel canto gre-

goriano, canto ahi troppo negletto e dagli stolti deriso, avvegnachè maestosamente incedendo più d'ogni altra melodia raccolga i pensieri e poi l'innalzi, sublimi l'idee senza turbarle, sollevi l'anima sopra di sè per istarsene tutta negli amplessi di Dio riposata. A ciò si arroge la propensione che di que' giorni ci mostrava agli studii teologici, dei quali, schivo com'era di qualsiasi onoranza, pure ne dava pubblico saggio in questa amplissima Università, e ne conseguiva le accademiche insegne. E dove cotesti onori sarebbero nell'arrogante attizzatoio di malevoglienze, nel modesto ed umile Peruzzo furono mezzi di ben meritare; perciocchè non ad avvantaggiarsi di fama, sì a decoro dell'Ordine che egli amava tanto; non per menarne vampo con pretensione vanitosa di primeggiare ci fregiava la fronte della non abbietta fronda, sì pel fine santissimo di aggiugnere autoritade esteriore al sacerdotal ministerio. A questo infatti miravano i suoi desiderii, a questo offerivasi il fervido cenobita, qual vivente oblazione a servigio del Santuario. Il cuore di Francesco era in mano di Dio che se l'avea tratteggiato giusta il cuor suo, e ne svolgeva soavemente le chiavi a suo beneplacito; ondechè la gloria di Dio e per lui l'onore del Santo era in cima de' suoi pensieri, era l'anima dell'anima sua. Questa basilica divenne perciò, quasi direi, palladio di sua pietade operosa. Dolce cosa vederlo con le mani conserte o facendo croce delle sue braccia, chino il capo e alzando talora lagrimose le ciglia alla croce, al taberna-

colo, all'arca, starsene prostrato in orazione, nè potere talfiata contenere la piena degli affetti, sì che non ne uscisse qualche involontario sospiro, ed allora pregare, cred'io, non tanto per sè quanto a prò del suo Ordine, a giovamento delle anime ch'ei dirigeva, a profitto di questa città ch'eletta si aveva a seconda sua patria. Bello a vederlo incedere lento lento e sopra sè per le navi magnifiche e gli ambulacri di questo tempio, salirne talvolta le tortuose scale per esplorarne i bisogni, or chiamatovi dall' onorevole incarico di presidente amministratore dell'Arca ed or soltanto sospintovi dal grande affetto; quindi farsi sollecito della conservazione del maestoso edifizio, della ricchezza dei sacri arredi, della splendidezza delle ecclesiastiche funzioni, veneratore costante dell'antichità. Non c'era angolo che rimanesse negletto da quell'occhio indagatore, non divisamento che fosse da lui intentato ad accrescere ornamento e gloria a questa basilica. Ed ei ben ci riusciva, chè non era il suo un operare slanciato, non un affetto che si lasciasse andare ad imprudenti trapassi, ma prima di appigliarsi a un partito lo ponderava, taciturno lo meditava, il discuteva da tutti suoi lati, e nello stesso operare serbava tale una tranquillità, da parer quasi che nulla facesse.

Eppure non viveva Francesco in tempi sempre tranquilli, anzi nei bollori di politiche passioni, tra le vertigini di animi concitati, tra le convulsioni di una società che scontenta del passato, inquieta del presente,

pavida sull'avvenire, non sapeva più che volersi. Egli intanto pacifico abitatore del chiostro faceasi puntello del periclitante culto del Signore e ne zelava la gloria del tempio suo. Di là dell'Alpi e de' Pirenei romoreggiavano le armi straniere, fin qua perveniano le strida de' feriti, gli ululi delle madri desolate, i gemiti de' sacerdoti che non erano più sicuri tra il vestibolo e l'altare; ma il Peruzzo che profondamente sentiva di religione e di umanità, il Peruzzo concentratosi prima in sè stesso addolorato, poi dilatando il cuore alla speranza e confidente in quel Dio che affligge e conforta, percuote e medica, prostra e solleva, farsi consolatore de' più angustiati, avvalorarneli con la fiducia a silenziosa pazienza. Irrompere poco stante il turbine sopra la illusa penisola e poi dissiparsi, più furente a devastare le innocue contrade imperversar la bufera, nuove stragi e nuove ruine apportarci il vandalismo di una nazione che pur si millantava rigeneratrice de' popoli. A tali pubbliche sciagure non potea starsi indifferente il dolce Padre, ma come colui che più nella Provvidenza fidava di quello paventasse degli umani delirii, stancava gli altari a respingere il nembo dal Santuario, e dai cittadini i minacciati disastri. Nelle più grandi calamità inviliscono gli animi dei pusilli, ma quel di Francesco si faceva tetragono alle sventure, non perdendo mai la placida robustezza del corpo e dello spirito. Di que' giorni l'avreste veduto più che mai inteso all'onore di questa chiesa. Erano i contigui portici dalla

milizia occupati, militari insegne appese alle pareti, di armi ed armati ingombri i corridoi, in iscambio de' sacri silenzii e del tacito passeggiare dei meditabondi cenobiti udivasi per questi chiostri il nitrir de' cavalli, il frastuono d' incognite favelle; e in mezzo a tali apparati guerreschi aggiravasi il P. Peruzzo, la notte vegliando acciò non iscoppiassero temuti incendii, il giorno accarezzando gli ufficiali che rattenessero la licenza soldatesca. Il menomo danno di questo tempio sarebbe stato tormento a quel cuore. E tormento fu veramente per lui vedere smembrata dopo cinque secoli la Confraternita che giova tanto allo splendore di questa basilica, ei ne plorava la dissoluzione a calde lagrime, presentendo ahi troppo maggiori calamità. Se non che fin da que' giorni luttuosi ei confortavasi col pensiero che spesso esprimeva a' suoi confidenti: se l' uomo distrugge, il Signore edifica. Degno della sua fede era quel motto, ma intanto era tempo di distruzione; Iddio si serviva della verga a castigare i popoli, benchè la verga, siccome è scritto, sia destinata al fuoco. Quello era tempo di distruzione, non però sì che i devastatori immaginassero nemmeno la totale ruina del Santuario. Non che Dio solamente, temeano benanco il Taumaturgo servo di Dio. Diffatti questa famiglia all' onor suo consacrata, videsi bensì destituta degli antichi sostegni, spoglia delle sue divise e come stralciata, non mai cacciata dal suo domicilio, vidersi chiusi templi minori ed anche della più grandiosa mole, ma risparmiato il

Santuario di Antonio, ebbesi anche questo a sofferire profanazione, ma conservatene le terre da quattro secoli possedute, e si provvide al suo culto con vigili zelanti sacerdoti.

Di cotesti sacerdoti l'uno de' più fervorosi voi vedeste il Peruzzo, il quale mutati panni, non il sentimento ed il cuore, strettamente si tenne a queste pareti. Oh quante volte le benediceva, quante volte innalzava supplicazioni all'ottimo riparatore delle umane ragioni che lor si ridonasse il primiero decoro! Ad onorevole eccitamento di cangiar cielo, rispose ch'era incatenato al Santo nè potea liberarsene. Aveva infatti vincolato il cuore da sì caldo affetto che tutto tutto 'l padroneggiava. Nè potea starsene chiuso cotesto affetto, sì che non fosse palese a quel magnanimo che reggeva allora la Diocesi padovana. M.r Dondi dell' Orologio lo presceglieva a capo-ufficiatore della Basilica, prevedendo i gran beni che ne sarebbero conseguitati. Io non potrò mentovarveli tutti; sol vi dirò che al Peruzzo noi dobbiam gratitudine, se con tredici giorni di devotissime laudazioni solenneggiamo la ricorrenza della festa di Antonio; alle sue cure se con novendiale celebrità onoriamo in questo tempio la Concezione immacolata; a lui ed altri pii cenobiti se con modesto apparato si espone ogni Domenica all'adorazione del popolo l'augustissima Eucaristia. E se col maestoso concerto di sonanti bronzi voi siete convocati a priegar requie all'anima del trapassato, questo pure si deve massimamente a lui; e se l'al-

tare che racchiude le ossa prodigiose è adorno peranco d'ori e d'argenti, se custodisconsi ancora nel Santuario tante preziose Reliquie, il dovete segnatamente a questo pio. Miseranda cosa a vedersi! avidi Eliodori venir prorompendo per questo tempio, divorarne prima cogli occhi le suppellettili, poi saccheggiare con mani sacrileghe la reggia del Signore. Pavidi i buoni e costernati guardarsi l'un l'altro in volto comprimendo il dolore, e tra loro sparuto in viso, pallido, contraffatto dall'inesplicabile crepacuore, il Peruzzo. Avrebbe pure voluto togliersi a quella vista, ma l'affetto superava il tormento, l'affetto stesso che n'era cagione. Egli vede i più audaci montare arrampicandosi gli altari, vede mani rapaci svellerne gli ornamenti, sotto a'suoi occhi pesti gli argenti del più squisito lavoro, sotto a'suoi occhi strappate del busto che racchiude il santo Mento, le perle e i brillanti, vicino a lui calpesti da piedi profani e candelabri e lampade e sacrati vasi, contaminazione delle più sante cose. Quale a un Onia tutte gli ricerca le viscere un freddo ribrezzo, quale a un Matatia gli ribolle nel sangue un'ira santa, come un Geremia piagne a dirotissime lagrime la desolazione del tempio. Ahi l'ore tremende per lui! le più funeste della sua vita. Se non che l'anima vigorosa il sostiene, innata fortezza lo sprona ad aggirarsi compassionevole in vista per lo squallido tempio cercando modo di redimere comechesia le Reliquie più venerate, le preziose suppellettili dell'altare del Santo. Nè andò errata la sua

speranza: trovò il nobile ed opulento che fece la sicurtà di altrettanto valsente. Poi non curandosi della propria esistenza, cimentandosi a sovrastanti pericoli, girne per le aule de' grandi, introdursi nei gabinetti de' ricchi implorando soccorsi, ottenerne oro ed argento, acciocchè il primo benefattore non avesse a dolersi della sua stessa liberalità. Allora si vide, come sempre nei lagrimevoli casi, di quale operoso affetto ami Padova il suo Taumaturgo, videsi quanto valga un degno ministro di Dio a frangere l'ire di un secolo che premiava con l'estremo supplizio gli atti i più generosi.

Ma le violenze non sono durevoli, si stancano i popoli di lunghi trambusti, dopo le fiere tempeste succede la calma. Oh come a quella calma, per altri forse assopimento, si risvegliano più vivi che mai gli spiriti di Francesco! Al verdeggiare del pacifico olivo si racconsola quel cuore con un presentimento di possibile ristorazione. Questo è il mio antico nido, questo l'asilo della mia giovinezza, questo il porto nella sbattuta virilità, questo sia pure il rifugio della mia canizie. Ma senza i miei confratelli, senza figli di adozione.... non muoio contento se non veggo un drappello dell'Ordine mio ricongiungersi al mio caro Santo. Così il Peruzzo, e stringersi della persona pur temendo che fosse illusione, e poco stante un cotal riso di giocondità accennare alla più lieta speranza che ognor più si rinovella. Nè fu speranza di uno spirito vagolante di mezzo alle nubi, ma speranza che presto si muta in fiducia, la fi-

ducia in fermo consiglio, il consiglio in proponimento, il quale alla perfine si compie mercè un operare perseverante.

Io nol vidi in quello stadio più laborioso della sua vita, ma l'universale consenso di una città, di una provincia intera non inganna. Francesco Peruzzo fu il padre che ci diè nuova vita, nè ardirei affermarlo, se non ne potesse far fede e il veneratissimo Vescovo di questa diocesi che arrideva a' voti di lui proteggendoli efficacemente, e il nobile Municipio che con alto favore li affrettava, e l'orrevole Presidenza di quest'Arca che li rendea lieti assicurandone la sussistenza, e l'Imperiale Corona che li esaudiva, e il sommo Seggio di Roma che li benediceva, e i cittadini tutti plaudenti al conseguito decreto del sospiratissimo risorgimento. Francesco Peruzzo fu il padre che ci diè nuova vita, non temo ripeterlo da questa cattedra, di faccia a questi altari. Se osassi ingigantire i tuoi meriti, tu stessa, anima ingenua, mi troncheresti a mezzo la parola e 'l pensiero. Al mirare costì la tua immagine rammento le quante volte ti corrucciasti al sentirti da me salutare per secondo fondatore di questo Convento, e io del tuo santo sdegno prendevo diletto. Tu volevi esser l'ultimo ed eri il primo tra noi. Sì, miei signori, il P. Peruzzo ci diè nuova vita non perdonando a fatiche ed a stenti, imprendendo accelerati viaggi per li stati romani e iteratamente per le venete provincie e lombarde, e dove non giunse con la persona, scriveva lettere infocate

di zelo a' suoi confratelli pregando, ammonendo, esortando con fratellevole e paterna dilezione. Voi voi stessi, o Padovani, foste già testimoni della sua letizia in quel giorno auspicatissimo che celebrossi in questa tribuna la rivestizione del sodalizio religioso antoniano. Tanta era la stretta degli affetti, che rispondendo il Peruzzo alla paterna allocuzione dell' Angelo di questa Diocesi, non poteva uscirne limpida la voce, ma rotta dai singulti. Semplice fu la parola, come semplici i suoi costumi; ma quel *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei* ... tutta faceva palese la pienezza della giocondità (*). *Nunc dimittis?* ..... Ah no, caro padre! come vorresti sì tosto involarti all' amore dei buoni? Il cielo ti ha destinato all' incremento della famiglia che tu piantasti, tu sei chiamato a raunare le sparpagliate moribonde tribù, a reggere la conventuale provincia, a raffermarla con l' autorità e con l' esempio.

Ed ei ci resse, o cittadini, ci resse con quel soave governamento e insieme con quella fermezza che si conviene ad un padre autorevole, guidato dalla religione di giustizia e di pace. Noi lo vedemmo or inaffiare con le acque purissime che dall' eterna fonte zampillano le flessibili piante di questo eletto giardino, or innamorare più con l' esempio che a parole i suoi figli e fratelli ad una vita sobria, moderata, povera, laboriosa; quando

(*) Allocuzione pel ristabilimento dei Conventuali in Padova il 2 Aprile 1826. — Padova pei tipi della Minerva.

farsi usbergo e scudo saldissimo all'innocenza, quando promuovere gli utili studii, e premiar di leale singolarissima benevolenza la gioventù che nelle umane e divine lettere primeggiava o porgeva lodevoli saggi di sacra eloquenza: ma quella che in Francesco era cura suprema, sempre e assiduamente essere inteso alla conservazione e culto del Santuario, quanto geloso osservatore delle consuetudini, altrettanto abborrente d'innovazioni dalla necessità non richieste. Per amore delle antiche glorie della basilica, a maggior lustro delle nostre magnifiche funzioni ed a fomentar la pietà eziandio tra i figli del secolo, egli otteneva con instancabili preci, con sollecitudini affannose il ristabilimento della ragguardevole Confraternita che delle divise di Antonio si onora, alla quale poscia aggregava quella non meno insigne di s. Cassiano in Venezia; e se oggi veggomi coronato da questa numerosa adunanza di confratelli riconoscenti, io debbo far plauso alle avventurate fatiche del P. M. Peruzzo.

Le ore fuggitive m'incalzano, chè altramente vorrei mostrarvi le premure di lui per questa basilica, allora altresì che moderatore dell'antoniana provincia dovea allontanarsene con la persona, non mai col cuore, ed allorchè travalicava i monti del Tirolo o solcava il golfo adriatico con la più mirabile celerità, cimentandosi al furor delle tempeste, impaziente di pur tornarsene al centro de' suoi desiderii, e quando visitava i suoi figli nelle spiaggie dell' Istria e della Dalmazia,

amati figli che rifocillava di spiritual nutrimento, confortava di liete speranze, encomiava per la solerzia loro e specchiatezza di religiosi costumi; ma la mente ed il cuore ben presto riedevano alla cara sua Padova. Qui ci erano i suoi primogeniti, qui la vigna che da tanti anni deliziavasi di coltivare, qui le anime che dirigeva.

Or vi potess'io rammentare e le notti insonni e le vigilie da lui tollerate a bene di queste anime, e gli argomenti ed ingegni de' quali prudente si valse, e la dolcezza e talvolta la severità nel ricondurre i traviati a giustizia. Egli aspettare i pentiti al tribunale del perdono, egli invitare i peccatori a purificarsi alla fonte salutare e con amabili modi incoraggirli. «Spiegati fidatamente, egli diceva al timoroso abbracciandolo, apriti con tutta schiettezza, o amico o figliuolo, no non temere anima mia, confida nel Dio delle misericordie, il tuo cuore si disfoghi col mio, chè la tua salute m'è cara quanto la mia! oh quanto mi allegro cogli angioli del cielo che giubilanti fan festa di tua conversione!» Le quali attrattive aveansi tale un'efficacia, che a lui ricorrevano e vergini dubbiose e vedove angustiate e donne afflitte da penosissime infermità e onesti artigianelli desiosi di celesti carismi e peccatori de' più inveterati nel vizio, a' quali tutti, non altrimenti del buon Samaritano, versava olio e nettare sulle ferite. Ogni parola, ogni atto e sguardo di lui era foco di carità, commisurandosi a deboli e forti, a giusti e peccatori, instruendo, animando, cattivandosi le volontà più capar-

bie. E sebbene quel cuore sentisse altamente dell'umanità, non per le apparisccenze di bellezza di onori di dovizie, sì per la grandezza dell'anima e sua destinazione, quantunque conformasse le azioni alle sante norme di una carità disinteressata anzi benefica, e perciò non distinguesse nobile da plebeo, bifolco da cittadino; nullameno dei ricchi e potenti egli mostravasi più che altro mai premuroso. Ei ben si sapea quanta influenza si abbiano i costumi e la religione de' grandi sulla religione e costumi del popolo, sapea che l'esempio di un potente vale talvolta la probità o la scostumatezza di una nazione. Il perchè sentia farsi maggior di sè stesso per l'allegrezza quando vedea un ricco virtuoso, un principe pio, nè si stancava di onorarlo, benedirlo, fargli mille carezze con la più schietta giovialità. Non che il Peruzzo palpasse i potenti con le adulazioni, non che s'insinuasse nei lor palagi per blandirli, ma sempre col fine di giovare alle anime ed ai pietosi instituti. È noto com' ei si conducesse quando era chiamato a piissima Corte ducale per dirigerne le coscienze. Vi entrava la sera quasi pellegrino che avesse necessità di riposo, vi dimorava la notte come romito nella sua cella, prevenia la nuova luce con la preghiera, prostrato nel gotico tempietto supplicava il Datore de' lumi per la felicità dell'augusta famiglia, poi la refrigerava dei Sacramenti, poi la racconsolava con le benedizioni del cielo, e senza più accommiatavasi divorando la via.

Tale il ministro del Santuario che cerca il bene vero delle anime, non le preminenze e gli onori, tale chi brama la comune prosperità, non l'avvantaggiare sè stesso. E appunto alla prosperità pubblica mirava il benemerito, quando inchinavasi a' potenti conosciuti benefici per affrettar l'erezione del monasterio della Visitazione. A questa voce parmi già si ridesti lo spirito di Francesco e che le ossa di lui si commovano esultando. S'egli è vero che un bene tanto più si apprezza quanto maggiori son le fatiche durate a conseguirlo, non ha dubbio che il cuor del Peruzzo gioisce alla rimembranza di uno istituto che gli costò per oltre a dieci anni tante umiliazioni e sudori e amarezze e privazioni e lagrime e trambasciamenti, i quali poi si volsero in purissima allegrezza per li felici successi, ed or tanto più ne gioisce quanto più florido ne vede il crescere e perpetuarsi. Voi pure ne dovete esultare, o cittadini, perciocchè vi avete in cotesto domicilio d'innocenza e di pace un bel coro di vergini che alla serenità del viso e coi gentili costumi vi fanno fede della presente lor contentezza procacciandosi la futura, vi avete delle anime intemerate che priegano per la felicità vostra, e insiememente solerti educatrici che al civile consorzio avviano le vostre tenere figliuole senza gli artifizii di una educazione trascendentale, senza i detrimenti di una contaminata sperienza; ma ricordavi, cittadini, dal monastero della b. Elena non sia mai scancellato il nome di Francesco Peruzzo.

Nè solamente alla educazione delle bennate donzelle prodigò le sue cure l'ottimo cenobita, ma le rivolse benanco a coadiuvare altre pie fondazioni di viventi prelati e sacerdoti, i cui nomi vorrei qui celebrare se non temessi di offenderne quella ritrosa modesta virtù che sempre accompagna i migliori. La gloria della religione, lo splendore del Santuario, il bene dell'Ordine professato, la salute delle anime, la prosperità di Padova, queste si furono come possenti molle dell'affettuosissimo cuore che immersi nel lutto desideriamo.

E' sembra pertanto che un sì utile e raro uomo non avesse dovuto incontrar mai contradditori. Tiriamo un denso velo, nè osiamo di alzare quella cortina che il passato ci asconde. E qual uomo che ben meritasse della chiesa e dell'umanità visse giammai senza contraddizioni? Converrebbesi immaginare ch'estinta fosse nel mondo l'astiosa arroganza, l'irrequieta invidia, l'avido interesse. Chè la virtù si fa tacito rimprovero del vizio, e la meritata lode diviene mantice in altri di odii mal soffocati. Ma gli odii non hanno riso, *e però*, canta il sovrano poeta, *mal cammina Qual si fa danno del ben far d'altrui.* A un tal passo erigersi un'altra volta quel capo santamente sdegnandosi della mia medesima indignazione, quel caro capo cui bastava fare un'ingiuria per entrar nel diritto della sua benevolenza. *Fare, patire e tacere*, ecco il santo aforismo che usciva spesso dalle sue labbra. Fare, ed egli operava infaticabilmente; patire, ed ei sofferiva le più sentite

amarezze con mirabile tolleranza; tacere, e reprimendo alla presenza degli uomini la foga degli affanni, lor dava libero il varco a' piè del Crocefisso.

Dolce cosa è il patire per un'anima che non è conscia di alcun delitto, dolcissima per un cuore illibato che anela bramosamente al premio di lunghe fatiche. Quindi l'imperturbabile calma del vecchio venerando dopo settantasei anni di vita innocentissima; quindi la sofferenza e tranquillità invidiabile nel penoso malore che cel doveva rapire; quindi la lucentezza della mente sino all'estremo respiro e la tenerezza del sentimento e le franche parole e quell'amore intenso di Dio e della società che la forza vinceva de' patimenti. Io che dolente mi appressavo al suo letticciuolo, non tanto per confortar lui, chè non era mestieri, quanto per secondare l'affezione di figlio, sempre 'l trovai giovialissimo; e voi che lo vedeste nello imperversare del recidivo morbo nè mai l'abbandonaste, non potreste certo asserire se menomo dolore lo affligesse, tanta era la ilarità che rideva sulla sua fronte. A quell'avventuroso che figlio anch'egli riconoscente dell'amor suo, lo refrigerava del pane degli angioli, parea di comunicare un s. Girolamo, si bella ne raggiava l'affettuosa letizia, qual si dipinse dall'immortal Dominichino. All'infermo soltanto doleva non poter di sua mano rinnovellare il sagrifizio del grande riscatto, nè consolare di sua assistenza le anime che dirigeva, nè giovar come prima gli amati istituti. In que' sessanta giorni che

gravato era da invincibile idrotorace, a voi pensava con tenerezza elette figliuole del mansueto di Sales, a voi degne seguaci della santa regina di Ungheria, a voi operose vergini che sotto le nostre divise l'orme seguite dell'archimandrita de' poveri, a voi tutti cittadini, della cui dilezione scambievole ci si teneva beato. Padova fu la città da lui prescieltasi quasi ad arringo donde giungere alla meta, questo Santuario come peristilio che lo introducesse alla reggia di Dio. Nè fallì l'ardente speranza. Egli moria la sera del diciotto febbraio, sera funesta, e tale moria qual sempre desiderava a imitazione del suo Patriarca serafico, moria sulla paglia, non essendone noi consapevoli, sulla paglia moria, perchè la carità verso il necessitoso ne l'avea reso volontariamente tapino.

Ah se neppure i grandi uomini vivono sempre, se ci è rapito il più fidato nostro sostentamento, deh almeno quell'anima ferventissima nella giocondità della vita seconda si rammenti di noi, deh c'impetri dal cielo che uomini somiglianti a lui rallegrino ancora questa città, questi cari asili di religione, questo celebratissimo Santuario.

ISCRIZIONI

Sopra la porta maggiore

A

FRANCESCO PERVZZO SACERDOTE

M. C.

IL RELIGIOSO E SECOLARE SODALIZIO

ANTONIANO

SACRIFICANDO ENCOMIANDO

RESTAVRA SOLENNI ESEQVIE

PER AMORE E GRATITVDINE

Sopra la porta settentrionale

ENTRATE O CITTADINI

ETERNA REQVIE PREGANDO

A LVI

CHE AL CVLTO DI QVESTO TEMPIO

TVTTA SVA VITA CONSACRO

LA PATRIA VOSTRA CON EGREGIE OPERE

ADORNAVA

Sotto il busto

FRANCISCVM . PERVTIVM . VICET .

IN · ORDINEM · FRANCISCALIVM · ATRATOR · ADLECTVM

QVI

FAMILIA · FRATRVM · DISSOLVTA

PER · ANNOS · XVI · DIFFICILLIMO · TEMPORE

TEMPLI · HVIVS · SEPTA · NVNQVAM · DESERVIT

CVRAM · GESSIT · CVLTVM · AVXIT

EA · OB · SVOS · ASSIDVOS · LABORES · RESTITVTA

STVDIO · EXARSIT · REVOCANDI · ANTIQVVM · DECVS

ET · OMNES · IVVANDI

RELIGIOSVM · CONLEGIVM · SALESIANARVM

AD · PVELLAS · MORIBVS · INSTITVENDAS

IN · VRBEM · ACCIVIT · SEDEMQ · PARAVIT

ANIMO · MAGNO · LENI · PIO · MODESTO

SACRIS · MVNERIBVS · IN · EXEMPLVM · PERFVNCTVM

OB · XII · KAL · MART · A · M · DCCC · XLVII · AET · S · LXXVI

SODALES

ILLVM · EXPERTI · ALTERVM · QVASI · PARENTEM

IN · OBSERVANTIAE · ET · AMORIS · PIGNVS

HONESTANDVM · CVRARVNT

FVNERE · LAVDATIONE · SIMVLACRO

P. M. ANTONIVS ISNENGHI

M. C.

Intorno alla cantoria

I.

MENS MEA CONTEMPLATA EST MVLTA.

Eccli. I. 16.

II.

IN VITA SVA SVFFVLSIT DOMVM ET IN DIEBVS SVIS CORROBORAVIT TEMPLVM.

Eccli L. 1.

III.

LAVDABO NOMEN TVVM ASSIDVE.

Eccli. LI. 15.

IV.

VSQVE IN TEMPVS SVSTINEBIT PATIENS ET POSTEA REDDITIO IVCVNDITATIS.

Eccli. I. 29.

V.

DILEXI DECOREM DOMVS TVAE.

Psal. XXV. 8.

VI.

DEDIT IN CELEBRATIONIBVS DECVS ET ORNAVIT TEMPORA VSQVE AD CONSVMMATIONEM VITAE.

Eccli. XLVII. 11.

VII.

MEMORIA IVSTI CVM LAVDIBVS.

Prov. X. 7.